LA QUESTIONE MERIDIONALE NELLA VIA AL SOCIALISMO

Nelle discussioni vive, appassionate che si sono sviluppate nel corso degli ultimi due anni sulla politica del Partito comunista e su determinati aspetti di questa politica, abbiamo sentito tutti, sostenitori e avversari leali di una determinata tesi, il bisogno di una documentazione rigorosa dalla quale partire per ricercare e acquisire «verità più certe», elementi non dubbi di giudizio.

Giorgio Amendola ci offre ora, su un aspetto essenziale della politica del PCI, questa documentazione raccogliendo suoi discorsi e articoli dedicati al problema del Mezzogiorno. (1)

Diciamo subito che la via scelta da Amendola non è in genere una via facile, chè i libri compilati sulla base di una scelta di articoli e discorsi finiscono troppo spesso per essere delle raccolte prive di un senso unitario e di un proprio rigore logico. Se il volume *La democrazia nel Mezzogiorno* fa eccezione alla regola e si presenta come un libro capace di conquistare lo studioso e il lettore, ciò è dovuto a due motivi fondamentali: al fatto che esso si articola attorno ad un tema rigorosamente delimitato, seguito nei momenti obiettivamente determinati del suo svolgimento, e al fatto che ogni singolo «pezzo» della raccolta costituisce già di per sè un documento non casuale sulla vita del Partito comunista.

Amendola non è oratore raffinato, nè è pubblicista che ami di facili amori la penna. Il discorso, l'articolo di giornale o di rivista sono per lui sempre strumenti immediati di lotta — lotta ideale e lotta politica — che trovano la loro forza nel rigore del ragionamento, di cui il calore e la passione politica sottolineano i punti essenziali, ma non deviano il corso. Un corso che parte sempre dalla realtà delle cose, dalle istanze delle masse, dai problemi di fondo, ma anche dai problemi degli uomini in carne ed ossa, per cogliere l'obiettivo, la tappa che in quel momento può essere raggiunta e conquistata per avanzare verso l'obiettivo generale; per individuare la soluzione particolare che avvicina la soluzione generale.

Una raccolta di articoli e discorsi così impostati, nei quali la personalità dell'autore scompare dietro i veri protagonisti — il Mezzogiorno e il Partito comunista — diviene naturalmente, senza bisogno di cuciture o raccordi, un «documento». Un documento sul quale è possibile ricontrollare la giustezza di ogni battaglia, di ogni obiettivo particolare, e la giustezza di tutta la politica condotta nel Mezzogiorno.

Non parleremo qui di questa politica; non ne ricorderemo gli aspetti più importanti. Per questo rimandiamo senz'altro al libro. Vogliamo piuttosto richiamare l'attenzione su una conclusione che, precisa, categorica, scaturisce dalla lettura del volume e, in particolare, della parte centrale di esso — quella che raccoglie gli interventi dell'autore al V Congresso nazionale del PCI (1945), alla Conferenza nazionale di organizzazione di Firenze (1947), al VI Congresso nazionale (1948), al VII Congresso nazionale (1951), fino alla recente Assemblea meridionale del PCI. Perchè ci sembra che di altre cose si potrà discutere e tornare a discutere, ma che su un punto questa parte dica una parola definitiva: sulla continuità, sulla coerenza di una politica, sulla fermezza con la quale è stata e viene perseguita dal PCI, non solo nel Mezzogiorno ma in Italia, una linea generale.

◆

Nelle discussioni vive, appassionate, cui accennavamo all'inizio, sulla politica del Partito comunista italiano, la questione della *coerenza* e della *continuità* ha avuto un posto preminente ed è quella, forse, sulla quale si sono maggiormente appuntate le critiche di amici e di avversari. E' stata anche quella sulla quale, a volte, il comunista è stato più debole, più propenso a cedere e a concedere all'avversario. Ebbene, questo libro — ed è qui la conclusione che volevamo sottolineare — ci convince in modo certo che quelle concessioni sono state eccessive; che esse, in molti casi, non andavano fatte.

Se la via italiana al socialismo nasce essenzialmente da una piena presa di coscienza della realtà italiana e delle contraddizioni di questa realtà, se essa è perseguimento tenace di una linea che porti la classe operaia a risolvere queste contraddizioni con tutte le forze interessate al loro superamento e se, nell'ambito di questa linea, il valore rivoluzionario degli strumenti, la validità di istituti preesistenti e nuovi vengono definiti, alla luce dei principi del leninismo ma al di là di ogni schema aprioristico, in funzione della capacità che essi hanno di contribuire al perseguimento di questa linea positiva, costruttiva e rivoluzionaria; se la via italiana al socialismo è tutto questo, ebbene, questo libro — che è la storia appassionante e documentata di come il Partito comunista si è mosso e ha operato per superare la frattura tra la classe operaia e i contadini, tra il Nord e il Sud, per risolvere quella contraddizione di fondo della struttura italiana che si chiama «questione meridionale», per portare le masse del Sud ad essere protagoniste coscienti di questa soluzione — è la testimonianza più precisa che non solo la via italiana al socialismo non è nata ieri, ma che è la via sulla quale, con coerenza e continuità, il PCI si è sempre mosso.

◆

Nè a questa coerenza contraddicono le successive correzioni, precisazioni, o i ristagni del movimento e gli errori stessi denunciati nei vari documenti raccolti. I movimenti delle masse, la avanzata delle masse non avvengono per battaglioni allineati per nove al passo dell'oca, ma in un continuo, libero rapporto democratico tra avanguardia e masse, tra coscienza e spontaneità, in un rapporto dialettico tra azione dell'avanguardia e realtà. E della realtà fanno parte anche le vecchie clientele che nel 1945-'46 fanno sentire il loro peso perfino nel Partito; fanno parte gli altri movimenti politici; fanno parte le illusorie speranze riposte ad un certo momento dal PSI nei piani di Fanfani; fa parte un attesismo secolare; fanno parte la fame, la miseria più nera che aprono la via all'azione corruttrice dei Lauro; fanno parte le campagne contro i «terroni»; i successi che i monopoli riescono a conseguire nella loro penetrazione nel Sud. Da tutto questo nascono adeguamenti, precisazioni che costituiscono però, appunto, la conferma più valida della coerenza di uno sforzo cosciente volto sempre a ricondurre il movimento nell'ambito di una linea direttrice, quella che non è determinata dal fatto contingente ma dall'esame storico di lungo periodo.

E' della continuità di questo sforzo, della continuità di questa lotta che l'opera di Amendola è testimonianza non discutibile. Del fatto che dal V Congresso del 1945 alla Conferenza meridionale del 1957 la battaglia è una sola, in un processo di continua maturazione, di sviluppo, di elaborazione collettiva, di ricontrollo dell'azione pratica sulla linea fissata. Ed è la battaglia per unire Nord avanzato e Sud arretrato sulla via italiana al socialismo, la battaglia per il consolidamento e l'estensione dell'unità del movimento democratico, condizione prima di un'avanzata della democrazia nel Mezzogiorno e in Italia.

LUCIANO BARCA

(1) GIORGIO AMENDOLA: *La democrazia nel Mezzogiorno*, Roma, Editori Riuniti

A TRE SETTIMANE DALLA CACCIATA DI JIMENEZ DAL VENEZUELA

Preti, generali e "yankee,, al lavoro per la controrivoluzione

L'insurrezione popolare ha rivelato il vero volto del regime - Gli USA fanno buon viso a cattivo gioco riconoscendo il governo provvisorio - I petrolieri nord americani temono di dover pagare l'appoggio dato al dittatore

(Dal nostro inviato speciale)

DALLA FRONTIERA VENEZOLANA, febbraio.

A una ventina di giorni dalla fuga di Perez Jimenez, si può fare un primo bilancio della situazione economica e politica in cui il Venezuela è stato lasciato dalla dittatura.

La più pesante eredità toccata al paese è costituita, all'interno, dalla esistenza di una potente e corrotta burocrazia che tiene e terrà in mano ancora per lungo tempo, nonostante l'iniziata epurazione, le redini di una complessa macchina amministrativa; sul piano internazionale l'eredità e rappresentata dai rapporti esistenti tra lo Stato venezuelano e i monopoli stranieri.

Bisogna innanzitutto non cadere nell'errore di credere l'attuale situazione venezolana simile a quella che si venne a creare in Argentina all'indomani della caduta di Peron. Le somiglianze sono piuttosto esteriori che sostanziali. Il peronismo con la sua demagogia contava e conta tutt'oggi numerosi sostenitori tra la popolazione lavoratrice. La cacciata di Peron fu determinata, in primo luogo, dal movimento militare. La caduta e la fuga di Jimenez è stata provocata dal popolo con un grandioso sciopero generale e con una lotta armata che ha registrato fra i civili quattrocento morti e oltre tremila feriti. Un ritorno di Perez Jimenez al potere, dietro la spinta di un movimento interno, è inconcepibile. Il maggiore pericolo per la democrazia in Venezuela sta nella possibilità che, a breve o a lunga scadenza, gli Stati Uniti intervengano per ristabilire la situazione a loro favore, così come avvenne in Guatemala.

Negli Stati Uniti si pubblica in lingua spagnola una rivista politica, Vision, che viene diffusa esclusivamente nell'America latina. Nell'ultimo suo numero, che reca la data del 31 gennaio ma che fu stampato prima della caduta del dittatore, la rivista dedicava al Venezuela un articolo che è oggi di molta utilità per capire l'atteggiamento dell'imperialismo yankee verso questo Paese.

Commentando gli avvenimenti succedutisi dopo il pronunciamiento militare del primo gennaio, Vision così scriveva: «L'apatia della popolazione civile nei riguardi del movimento militare si deve al fatto che il Venezuela non ha problemi sociali e che Perez Jimenez è considerato come un buon amministratore il quale ha realizzato grandi opere pubbliche per la classe lavoratrice. Il popolo si mostra confuso e disorientato per mancanza di dirigenti — la cui maggioranza si trova in esilio — e di partiti politici organizzati. Si ha la sensazione che la gente non nutra fiducia che un cambiamento di carattere militare possa trasformare la situazione politica del Paese».

3 miliardi di dollari

«Il Dipartimento di Stato a Washington — continua Vision — si è mantenuto neutrale nella recente crisi venezolana. Lo stesso può dirsi delle grandi società come la Creole Petroleum Corporation, i cui investimenti in Venezuela ascendono a più di mille e duecentocinquanta milioni di dollari. In totale gli investimenti nordamericani sono calcolati a oltre tre miliardi di dollari, per tre quarti concentrati nella produzione petrolifera. In certe sfere governative di Washington si pensa che gli interessi strategici ed economici degli Stati Uniti non saranno modificati se il Venezuela gradualmente si trasformerà in un regime rappresentativo. Allo stesso tempo, però, altri e potenti ambienti settori economici e politici temono che il risentimento nutrito dagli esiliati venezuelani verso le compagnie petrolifere, a causa dell'appoggio che esse hanno dato a Perez Jimenez, possa far sviluppare una politica nazionalistica qualora quei gruppi di esiliati prendano il potere mediante una rivoluzione popolare appoggiata dalle forze armate. Questa possibilità è considerata per fortuna poco probabile».

Quello che la rivista sperava non accadesse è invece, come sapete, accaduto. Il popolo non è stato apatico, ma eroico. La rivoluzione ha dimostrato che il Venezuela ha enormi problemi sociali da risolvere e che Perez Jimenez non fu affatto un buon amministratore, ma il capo di una oligarchia corrotta e sfruttatrice. Basta considerare il fatto che il dittatore se ne è bagnato all'estero con ben duecentocinquanta milioni di dollari accumulati attraverso le sue ruberie in dieci anni di governo, per comprendere l'esca del suo regime.

Dopo gli avvenimenti del 23 gennaio, gli USA hanno fatto buon viso a cattiva sorte, riconoscendo subito il Governo provvisorio. Da parte sua il capo della Junta Militar, ammiraglio Larrazabal, si è affrettato a dichiarare al corrispondente dell'UP che il governo provvisorio non adotterà una nuova politica petrolifera, e subito soddisfatto della direzione degli utili in parti uguali con le compagnie straniere.

Questa dichiarazione di Larrazabal rivela che fin da ora esiste una profonda divergenza di vedute sul problema tra militari ed esponenti dei partiti politici.

Il petrolio

Romulo Betancourt, ex-presidente e dirigente del Partido Accion Democratica che era al potere al momento del colpo di Stato di Jimenez nel 1948, ha dichiarato in una intervista concessa a Nuova York all'agenzia Copley: «Gli Stati Uniti debbono dimostrare maggiore simpatia per lo sviluppo politico ed economico di tutta l'America latina e minore simpatia per i dittatori. Le compagnie petrolifere si debbono adattare alla nuova situazione».

Il professor Rafael Pizani, esponente del partito di centro-sinistra Acción Republicana Democratica, il quale viveva in esilio a Montevideo ed era stato fino al 1951 consulente giuridico del ministero venezolano delle Miniere e del Petrolio, al suo rientro in patria ha affermato che promuoverà una campagna affinché le imprese straniere concedano maggiori utili al Venezuela nello sfruttamento delle sue immense ricchezze di petrolio, ferro e altri minerali. Per quel che riguarda il petrolio, Pizani si è riferito, portandolo come buon esempio, al recente accordo raggiunto dall'Italia con la Persia: «Sollevero tale questione davanti al popolo chiedendo il suo appoggio» ha detto. Per una maggiore partecipazione agli utili petroliferi si sono naturalmente dichiarati anche i dirigenti del Partito comunista, mentre il Copei (partito democristiano) mantiene una posizione di attesa.

Le prossime settimane saranno decisive per l'avvenire del Paese. L'ammiraglio Larrazabal ha ufficialmente promesso che, quanto prima, saranno indette libere elezioni. Egli però si è guardato bene dall'indicare, sia pure approssimativamente, una data. Quello che ora si esige, non solo dagli esponenti democratici venezolani ma da tutta l'opinione pubblica dell'America latina, è che il governo militare provvisorio si ritiri al più presto lasciando il posto a un altro governo di ampia coalizione.

In sostanza, generali, alti funzionari e preti stanno tentando di fare in Venezuela quello che tentarono di fare in Italia generali, gerarchi fascisti, vescovi e cardinali alla vigilia e all'indomani della caduta del fascismo. Stanno tentando cioè di riceavare una vergogna e vogliono far credere che sarebbero stati loro i promotori del movimento antiperezista. La verità è che essi hanno abbandonato il dittatore (così come la monarchia, il clero e i gerarchi abbandonarono Mussolini) quando hanno capito che non poteva essere più salvato. Una permanenza al potere della Junta Militar vorrebbe dire per il Venezuela una situazione simile a quella che si sarebbe determinata in Italia se non ci fosse stata la «svolta di Salerno» e la formazione del primo governo del C.L.N. I militari al potere, dopo poco tempo, continuerebbero a calcare la strada percorsa da Perez Jimenez. La rivoluzione venezolana si tramuterebbe, nei suoi risultati, in uno dei tanti pronunciamentos di cui sono vittime da qualche secolo tutte le repubbliche sudamericane. A un caudillo ne succederebbe un altro. Il quale, come Jimenez, dovrebbe inevitabilmente trovare la base del suo regime nella formula: petrolio e polizia.

Che cosa significherebbe questo per il paese?

La propaganda pimentista si è sforzata per lunghi anni, appoggiata anche in questo dalla grande stampa nordamericana, di presentare il Venezuela come il paese della prosperità. Ora anche i generali e il clero riconoscono che (come andava denunciando sistematicamente il Partito comunista) di tale prosperità godevano esclusivamente i monopoli yankees, alcune famiglie della oligarchia, i grandi capitalisti locali e un pugno di burocrati militari e civili.

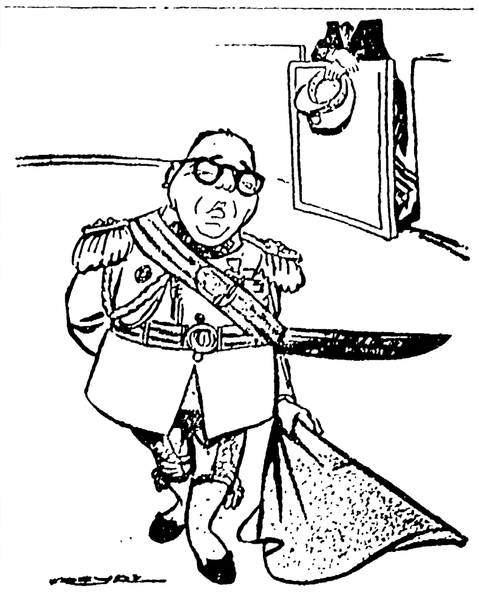
I monopoli USA

Si calcola che la produzione petrolifera venezolana ascenda a duemiladuecento milioni di dollari annui. Ebbene, di tale somma solo 600 milioni restavano nel paese. Di questi seicento milioni una notevole parte andava sempre negli Stati Uniti, sotto forma di pagamento per l'importazione di articoli manufatti e di prodotti alimentari. Ho già raccontato, in una mia precedente corrispondenza da Caracas, di e sere rimasto profondamente colpito dal fatto che il porto e la città erano invase da prodotti nordamericani: automobili, frigoriferi, conserve in scatola, ecc. I monopoli statunitensi invasero il mercato venezolano praticando in un primo tempo prezzi bassi, secondo la politica del dumping. Quindi, rovinata l'agricoltura locale, l'industria leggera e quella tessile, cominciarono progressivamente a elevare i loro prezzi, quando rimasero unici fornitori del paese, senza timore di concorrenza interna o straniera.

Tale politica, lo sfruttamento delle compagnie petrolifere e la distruzione di ogni libertà hanno provocato la continua resistenza e il finale trionfo del popolo.

Jimenez è caduto, ma le radici dell'imperialismo yankee, così bene sprofondate nel paese, non sono state ancora neanche scalfite, smosse. Eppure l'avvenire del Paese, in ultima analisi, dipende dal risultato che avrà la lotta del popolo venezolano contro il prepotere delle società petrolifere e delle grandi industrie nordamericane.

RICCARDO LONGONE



Questa vignetta, tratta da un numero del giornale messicano «Excelsior» stampato nei giorni precedenti l'insurrezione popolare, mostra il dittatore Jimenez come un torero ormai sulla via del tramonto, abbandonato dal suo sostenitore e padrone, il governo degli Stati Uniti, che appare seminascosto ai bordi dell'arena, nelle vesti tradizionali di zio Sam

Emigranti, profughi o merce?

«Freddo e nebbia; il suolo fangoso, sotto i piedi, scricchiola come fosse vetro. Nel "bistrot", sull'angolo, chiedo dove stanno i minatori italiani. "Un po' qui, un po' là — mi si risponde — ma se volete trovarne tanti passate il canale, dove ci sono le baracche"».

Dove sono, come vivono, in quali condizioni lavorano e come muoiono gli italiani costretti a cercare il pane fuori d'Italia? La loro storia vi sarà raccontata DA DOMENICA dal nostro inviato RUBENS TEDESCHI, che ha parlato con loro in Francia, nel Belgio, nel Lussemburgo, in Svizzera.

LA MORTE A PARIGI DEL GRANDE PITTORE FRANCESE

Scompare con Georges Rouault uno dei padri dell'espressionismo

Aveva ottantasei anni - I legami con i tormentati rappresentanti della letteratura cattolica di ispirazione giansenista - Le opere principali e la lunga vita dell'artista

Georges Rouault è morto all'alba di ieri nella sua abitazione parigina, per un attacco cardiaco. Da tempo lo affliggeva una grave forma di uremia. Rouault aveva 86 anni. Era nato in una cantina, durante un bombardamento, nei giorni della Comune. La sua formazione avviene in un particolare momento di crisi degli intellettuali francesi. Rimpiati dalla borghesia gli ideali della Grande Rivoluzione e distrutto accantamente il terreno storico sul quale, alimentandosi a tali ideali, si era sviluppata nel '30, nel

Georges Rouault nello studio. Alla parete uno dei suoi dipinti

'48 e nel '70 la tradizione realistica dell'arte, della letteratura e del pensiero, fruttificano ormai senza freno le poetiche dell'anarchismo, della fuga dalla civiltà, dell'esotismo, della sregolatezza di tutti i cinque sensi, della *Mala verde* della disperazione.

Tale situazione non era soltanto la situazione di due o tre intellettuali, bensì di molti e molti di essi. Barbey d'Aurevilly, avendo letto un libro di Huysmans, pervaso di un cupo pessimismo morale, gli poneva dinanzi un radicale dilemma: «Dopo un tale libro all'autore non resta che scegliere tra la borca della pistola e i piedi della Croce».

Huysmans scelse i piedi della Croce. Questa è una scelta che fecero parecchi intellettuali dell'epoca e questa è la scelta che finì col fare anche Rouault in parte anche per la diretta influenza dello stesso Huysmans, che egli ebbe occasione di conoscere nel 1901 frequentando l'abbazia di Ligugè. L'amicizia con Leon Bloy, l'esasperato predicatore di visioni apocalittiche, fara il resto.

La vita di questi intellettuali cattolici non era molto diversa da quella dei «Poeti maledetti»: era una vita disordinata, sconvolta da torbide passioni, trascorsa fra gli amori erotico-spirituali per le prostitute. Di diverso c'era il «gusto del peccato» il piacere struggente del rimorso, le lacrime sulla propria miseria, la invocazione a Dio perchè redimesse col fuoco questa terra di degradazione e di peccato. Léon Bloy affermava che il nostro secolo era un «secolo di carogne».

Queste posizioni però erano ancora ricche di scatti anticonformisti, insufflavano di un clima rivoltoso, ancora carico di simpatie per gli umili, per i diseredati. Leon Bloy, per esempio, è autore di un libro intitolato *Il sangue del povero*, in cui esclama: «Lo muove del bisogno di giustizia». E' in questo periodo che Rouault dipinge i personaggi dei bassifondi di Parigi, le meretrici, i saltimbanchi, le scene di tribunale. I suoi modi figurativi prendono l'avvio soprattutto da Daumier e Toulouse Lautrec, ma la forma si fa più sommaria, il pennello colpisce la tela in maniera smaniata, carica di neri e di blu. E la concezione dell'uomo non è molto diversa da quella di Leon Bloy, dei cui libri fa anche qualche illustrazione. Non c'è dubbio che tutto questo periodo, sino agli anni della prima guerra mondiale, e il suo periodo migliore, il più denso, il più sinceramente drammatico. Anche se attraversato da un misticismo spesso calcato, c'è in lui un vivo sentimento che lo lega alla gente miserabile, ai poveri, ai sofferenti. Questo sentimento egli lo ha espresso anche in qualche poesia pubblicata nel '14, come quella dedicata alla madre proletaria: *Dormi, amore mio, diceva la tenera madre, — sogna che la gaia primavera — succede al brutale inverno — odiato dalla povera gente — sogna che in questo triste quartiere — tutto è bello, tutto è luminoso — da un capo all'altro dell'anno — e che i gatti, i topi, le cimici — sono antiche fate — che domani riprenderanno la loro splendida livrea — dormi, mio amore; come tuo padre e tua madre — arrai una vita di miseria — ma tu sogna che miseria non ci sarà...*

A questo periodo, di cui fa ancora parte la serie di litografie del *Miserere*, dove si avverte di continuo il fatalismo di radice giansenistica secondo cui l'umanità è «Massa damnationis», Rouault si muove verso un esilio formale da cui via via si dissolveranno le primitive ragioni inquiete, per lasciar posto sempre più di frequente ad una compiaciuta e ripetuta esercitazione stilistica, ai suoi Cristi flagellati eseguiti sulla suggestione delle vetrate medioevali e delle icone bizantine ritrette sulla tavolozza dei *Fauves*. La materia si fa più spessa, screpolata, lebbrosa, ma figurisce con lo scadere in modi gratuiti, in sigla.

Di lui l'abate Morel ha scritto che è uno di quegli artisti i quali hanno meglio resistito alle influenze del Rinascimento»; Rouault è il superstite di un gigantesco naufragio: quello stesso della Cristianità medioevale». Non diremo, più semplicemente, ch'egli appartiene alla corrente, senza dubbio ricca di umori e interessante, del decadentismo cattolico francese.

Rouault, per la sua tormentata fuga iniziale, non può essere considerato uno dei padri dell'espressionismo. Il suo *Ecce homo*, del 1905, postato, intricato e incoronato di spine, è certo una promessa di tale tendenza. Anche di qui potrebbe incominciare un giudizio critico sulla sua opera.

Ma oggi è la morte che ci espresso. Il suo irrevocabile giudizio. A lui che aveva dipinto il *De profundis*, forse il transito fatale sarà stato più dolce. Noi lo speriamo.

MARIO DE MICHELI

Il cordoglio di Parigi

PARIGI 13 — La scomparsa di Georges Rouault ha profondamente colpito gli ambienti artistici e culturali della capitale, dove il maestro era particolarmente amato, oltre che per la sua arte, per la sua semplicità e la sua modestia. I giornali della sera si fanno largamente eco di questo lutto che è un po' il lutto della grande generazione francese, cui appartennero Utrillo, Matisse, Bonnard, anche essi morti negli ultimi anni, e che conta ora tre soli sopravvissuti, Picasso, Braque e Valdon.

I funerali di Rouault avranno luogo lunedì prossimo nella chiesa di Saint-Germain des Prés. A nome del governo, il ministro della Pubblica Istruzione è venuto questo pomeriggio a rendere omaggio alle spoglie dell'artista.

LA BIENNALE DI VENEZIA

Longhi conferma le sue dimissioni

FIRENZE, 13. — Il prof. Roberto Longhi, ha confermato stamane in una lettera diretta al presidente della Commissione centrale per le Belle Arti, on. Ermini, le dimissioni da membro della Commissione di consulenza della Biennale di Venezia. Il prof. Longhi, come è noto, aveva dato le dimissioni da membro della Commissione di consulenza subito dopo aver preso parte alla Commissione di consulenza per la Biennale di Venezia. Nella lettera inviata al sen. Ermini il prof. Longhi ha chiarito le ragioni che lo hanno indotto a prendere questa decisione, precisando quali siano, a suo parere, le correzioni da apportare alla Biennale di Venezia perchè essa possa assolvere ai suoi compiti istituzionali.

MONDO ECONOMICO

Al pettine i nodi della C.E.C.A.

Col 10 febbraio scorso sono venute a scadere le disposizioni transitorie del trattato della C.E.C.A. e hanno quindi cessato di essere alcune delle misure di salvaguardia che erano state stabilite per la graduale realizzazione del Mercato comune europeo del carbone e dell'acciaio. In particolare per quel che riguarda l'Italia, sono stati eliminati gli ultimi dazi per l'importazione di prodotti siderurgici dagli altri paesi della comunità ed è stato abolito il diritto per i produttori esteri di vendere il loro acciaio in Italia a prezzi più bassi che in patria.

Con ciò, i nodi della C.E.C.A. sono venuti al pettine. E' stato giustamente osservato (e non solo dalla nostra parte) che gli innegabili progressi produttivi realizzati dal nostro paese in campo siderurgico negli ultimi cinque anni si devono non tanto alla C.E.C.A. quanto alla coincidenza della favorevole congiuntura internazionale. L'aumento della domanda sia all'interno che nei paesi della comunità sia all'esterno, ha fatto sì che la concorrenza non si manifestasse in tutta la sua virulenza. Tuttavia proprio negli ultimi mesi il boom siderurgico è andato attenuandosi, tanto negli Stati Uniti quanto nell'Europa occidentale, e si sono cominciati a manifestare flessioni e rallentamenti. La fine del periodo transitorio della C.E.C.A. viene così a coincidere con un periodo che si preannuncia delicatissimo per l'Italia.

L'esitanza governativa e confindustriale per i «marcoli» della siderurgia italiana è già stanita come nebbia al sole. Si lamenta già che è indispensabile ridurre i prezzi al disotto dei livelli economici, che il rottame a noi necessario ha subito sul mercato mondiale un rincaro del 10 per cento, che in cinque anni non si è fatto a tempo a colmare gli handicaps strutturali in cui il nostro paese si trovava allorchè fu dato l'avvio all'esperimento comunitario. Erano tutte cose prevedibili e previste.

E ora? Ora, come al solito, si vorrebbe far pagare le spese di tanta imprevidenza ai lavoratori: ai minatori della Sardegna, come ai siderurgici di Trieste, di Marghera, di Bergamo, di Genova, di Milano, di Napoli, di Piombino, di San Giovanni Valdarno. Si ritorna ai licenziamenti alle riduzioni d'orario, alle limitazioni salariali. E' evidente che ciò non può essere accettato. Il governo ha il dovere di ascoltare innanzitutto i sindacati e di battersi nelle sedi internazionali competenti tutti i passi atti a difendere gli interessi dell'economia italiana e dei lavoratori italiani.

i. pa.

L'AUMENTO DEL DEBITO PUBBLICO. — Al 31 dicembre '57 (informa l'Azienda Economica Finanziaria) il debito pubblico italiano è salito a 4.631 miliardi, con un aumento di 13 miliardi rispetto al mese precedente e di 219 miliardi rispetto al 31 dicembre 1956.

MENO AUTOMOBILI NUOVE. — Le vendite di autovetture destinate al mercato interno (calcolate in base alle iscrizioni delle macchine «nuove di fabbrica» al pubblico registro automobilistico) risultano nel periodo gennaio-novembre 1957 inferiori a quelle effettuate nei primi 11 mesi del '56. Le autovetture iscritte tra gennaio e novembre del '56 furono 189.068, mentre quelle iscritte nello stesso periodo del '57 sono state 182.640. Il calo è quasi del 4 per cento.

PRODUZIONE DI METANO. — La produzione di metano realizzata nei campi di coltivazione dell'AGIP-Mineraria (ENI) è stata di 4.000.438.190 metri cubi. Rispetto al 1956 si è realizzato un incremento del 13%. Nel 1957 sono stati inoltre perforati pozzi per 243.000 metri